

Cosulich si racconta

(a cura di Elisa Grando)

IL RICORDO DI MIO PADRE

Mio padre, Oscar Cosulich, era alla guida dell'azienda di famiglia. È morto il 25 luglio 1926 a Portorose. Avevamo un cutter, che utilizzavamo quando lui si permetteva qualche giorno di vacanza. Non erano solo uscite di diporto. Lui approfittava di quelle occasioni per insegnarmi a usare il timone e issare le vele. Talvolta capitava che scivolassi e finissi in mare. Per mio padre non costituiva un problema: si tuffava e mi tirava su. Quel giorno però non si sentiva bene. Non si era nemmeno spogliato per mettersi il costume da bagno. Stavamo veleggiando nel golfo di Portorose, quando, non ricordo bene per quale motivo, sono scivolato in mare. Mio padre s'è tuffato così com'era, con addosso i pantaloni e mi ha preso prima che andassi a fondo, ma fu colto da un malore. Non perse la coscienza. Restò a galla, stendendosi sulla schiena con me sopra, nella posizione che viene chiamata "da morto" e gridò alla mia governante, che veleggiava con noi, di gettare la corda. La governante, evidentemente spaventata, oltretutto non sapeva nuotare, gettando la corda finì in mare pure lei, rimanendo aggrappata alla medesima. Il caso volle che in quel momento passasse un peschereccio, che ci tirò su e ci condusse al molo. Ma mio padre era già morto. Sebbene avessi appena quattro anni, ho ancora la scena del nostro recupero davanti agli occhi. Mitizzata nei suoi particolari, come accade a quell'età.

Fino ai dieci o undici anni, abitavamo nel Palazzo Parisi di Viale Regina Elena. Era un appartamento enorme, sito al primo piano, ma con una scala interna che conduceva a una specie di piano rialzato, con una toilette, una stireria e una stanza da giochi, tanto grande da permetterci di fare delle partite di pallone. Nel frattempo mia madre, Maria Nicolich, figlia di Giorgio Nicolich, il famoso urologo, era divenuta anoressica, un male che me la portò via quando avevo tredici anni. Divenni un orfano, non certo in ristrettezze economiche, con da un lato la numerosa famiglia Cosulich, formata dai fratelli e dalle sorelle di mio padre, dall'altro il fratello di mia madre, Giorgio Nicolich, urologo come suo padre, e la sorella Laura, che aveva sposato il comandante Martinolich, ma era rimasta ben presto vedova. Per un breve periodo sono stato ospitato, insieme con la stessa governante di sempre, nella casa madre dei Cosulich in Gretta, dopodichè mi sono trasferito dai Nicolich nella loro villa di Via Ginnastica. Un'infanzia come la mia, tipica di un bambino ricco, presenta anche dei lati negativi. Sul piano della manualità, soprattutto. E oggi ne pago ancora le conseguenze.

HO VISTO COMINCIARE LA SECONDA GUERRA MONDIALE DUE VOLTE

La prima volta in Germania, a Duisburg, dove trascorrevi un mese di vacanza in casa del professor Tewes, che aveva vissuto un periodo nella nostra città, quando questa faceva parte della *Felix Austria*, ed era rimasto in contatto con i Nicolich. Il 1° settembre del 1939 mi colse a casa loro. Venni svegliato la mattina presto dalla domestica, che piangendo mi comunicò che i polacchi avevano attaccato le guardie di frontiera tedesche a Gleiwitz. Lei era di Gleiwitz, temeva per la vita dei suoi genitori. Nel dopoguerra si venne a sapere che i polacchi erano in realtà delle SS travestite che non avevano esitato a uccidere alcuni soldati tedeschi, per dare a Hitler il motivo d'invadere la Polonia. La seconda volta fu nel giugno del '40, quando entrammo in guerra, "per sederci vincitori al tavolo della pace", come disse fiducioso Mussolini, tanto la vittoria secondo lui era questione di giorni. Confesso che in quel momento ero anch'io un "guerrafondaio", ma per motivi squisitamente egoistici. Avrei dovuto sostenere la maturità classica. E per me non era un problema di poco conto. Ero stato male tutto l'inverno, fino all'inizio della primavera. Ragione per cui avevo smesso di frequentare il liceo per un sacco di mesi. Mi sarebbe stato impossibile sostenere gli esami a luglio. Avrei dovuto attendere l'ottobre. Ma sapevo che, se fossimo entrati in guerra, gli esami di maturità sarebbero stati sospesi e sarebbero valsi i voti ottenuti durante l'anno scolastico. In tal caso sarei passato con la media del sette, ottenuta al primo trimestre, l'unico che ero riuscito a frequentare.

Il tempo di guerra, quasi mi vergogno a dirlo, è stato il più divertente della mia vita. Di certo il più utile alla mia formazione. Mi sono trasferito a Genova per frequentare in quella università il biennio propedeutico di ingegneria. Che lì per lì non riuscii a finire, perché nel frattempo avevo preso la decisione di andare in guerra da volontario, senza attendere la chiamata alle armi della mia classe. Semplicemente non volevo lasciar fare al destino e magari finire in qualche “ritirata di Russia”. Trovavo più comodo iscrivermi all’Accademia Navale di Livorno, per seguire il corso accelerato di ufficiale di complemento: quattro mesi a Livorno, un mese a Pola sulla “Vespucchi” e da lì immediatamente sull’incrociatore “Eugenio di Savoia”, che divenne “la mia casa” dall’Epifania del ’42 al settembre del ’45, un luogo stupendo, dove ho scoperto quante energie latenti c’erano nel nostro popolo, rappresentato con tutte le sue varianti in quell’equipaggio. A quel tempo compravo riviste culturali come “Primato”, ma anche “La vita italiana”, zeppa di stronzate, che alimentavano il mio ancora latente antifascismo.

L’ETERNA ILLUSIONE

A bordo ho fatto anche il *movie officer*, concretizzando così la passione per il cinema che già mi aveva colto negli anni precedenti. Avevamo un privilegio. Potevamo vedere anche i film americani, giacenti inutilizzati nelle rispettive agenzie, da quando avevamo dichiarato la guerra agli Stati Uniti. Tra questi film esistenti, ma “proibiti” agli spettatori in borghese, c’era *L’eterna illusione* di Frank Capra, che nel 1938 aveva vinto gli Oscar per il miglior film e la miglior regia. Lo proiettai l’8 settembre del 1943, la notte dell’armistizio. Di sera era giunto alla radio l’annuncio di Badoglio. Eravamo ancorati a La Spezia; dovevamo partire, non si sapeva ancora per dove, comunque non prima di mezzanotte. Allora il comandante disse di proiettare uno dei film che avevamo a bordo di scorta. Li proiettavamo all’aperto sulla tolda, che funzionava come una magnifica arena estiva. Fu quello il mio debutto in qualità di “operatore culturale”. Non lo posso dimenticare. I marinai davanti, noi di dietro sul piano leggermente rialzato, lo schermo in fondo, il proiettore in una torretta di tiro. Il golfo di La Spezia completamente coperto dalle luci variopinte dei proiettili traccianti, sparati dai marinai delle batterie di terra, illusi che la guerra fosse finita. La “eterna illusione”, per l’appunto.

ROMA

Nel 1950 mi mancavano pochi esami per laurearmi. Sapevo che, se fossi rimasto a Trieste, sarei finito ingegnere ai cantieri di Monfalcone. Ma ormai avevo preso un’altra via e così mi sono trasferito a Roma, dove all’inizio conducevo una vita piuttosto scioperata, prima in camere ammobiliate, poi da Gillo Pontecorvo,

nel suo superattico in via Massaciuccoli, dove dopo un po' mi raggiunse Franco Giraldi. In seguito incontrai Lucia Rissone. Dopo pochi mesi ci siamo sposati. Avevo 32 anni.

UN CRITICO IN PARLAMENTO

Gaetano Baldacci, il direttore del settimanale "ABC", di cui ero divenuto il critico cinematografico, un giorno mi propose d'occuparmi anche di politica e costume, tenendo il cinema come mio "orticello privato". Sono sempre stato grato a Baldacci del consiglio. In breve tempo sono divenuto il caposervizio della redazione romana (la sede centrale del settimanale era a Milano): Avevo la tessera che mi consentiva di frequentare il Parlamento, evitai così di rimanere troppo chiuso nel mondo del cinema. Di solito i critici cinematografici seguono poco la politica. Soprattutto i critici francesi. Si racconta che i redattori dei "Cahiers" non erano neppure certi che la guerra del Vietnam fosse davvero una guerra e non semplicemente una metafora (sorride, ndr.). Ci si dimentica che il cinema, anche se non direttamente, non può prescindere dalla realtà. Io ho sempre tenuto conto di ciò che accadeva nel mondo.

ROSSELLINI: UN AMICO, UN MAESTRO

Le due persone che più hanno influito nella mia vita sono stati Baldacci e Roberto Rossellini. Rossellini mi ha insegnato parecchie cose. Ho scoperto, a dire il vero in ritardo, che era stato lui a caldeggiare la mia assunzione a "Paese Sera", sebbene avessi criticato alcuni suoi film, a volte ricredendomi a distanza di tempo. È accaduto con *Il generale Della Rovere*, per esempio, sul quale lui stesso, a dire il vero, nutriva alcune riserve. A una seconda visione, mi sono accorto che descrive il periodo dell'occupazione nazista con incredibile originalità e libertà di giudizio. Mi ricordo le tante riunioni a casa sua, quand'era appena tornato dall'India. Rossellini ed io abbiamo molti punti in comune. Lo dico senza osare di mettermi al suo livello. Eravamo entrambi nati ricchi. Non abbiamo mai avuto un corretto senso del denaro. Come me, s'interessava a quello che accadeva nel mondo, virtù che nei registi ho visto raramente. Poco prima di morire era stato invitato a presiedere la giuria di Cannes. Noi, critici dei quotidiani, eravamo soliti arrivare ai festival con un giorno di anticipo. Era il 1977: allora non era così semplice parlare al telefono con l'Italia. Volevo mettermi in contatto con mia moglie e non ci riuscivo. Passeggiando irritato per la Croisette, giunsi davanti all'albergo dove sapevo che venivano ospitati i giurati. Chiesi se Rossellini fosse già arrivato. Era in camera sua, mi chiese di andarlo a trovare. Salii in camera, lo trovai in pigiama che attendeva di assistere a un dibattito elettorale. La Francia era alla vigilia delle elezioni. S'immagini un altro regista italiano interessato alle elezioni francesi!

Gli spiegai il mio caso, che Rossellini risolse subito, mettendomi in contatto telefonico con mia moglie attraverso il ministero degli esteri parigino! Quando a fine festival tornammo in Italia, gli chiesi un articolo per “Paese Sera”, che raccontasse la sua inedita esperienza festivaliera. Lui si mise subito all’opera. Poco dopo però mi telefonò la Rai chiedendomi se avevo qualche dichiarazione da fare sulla sua morte. Rimasi impietrito. Subito dopo, mi telefonò anche suo figlio, per consegnarmi il pezzo che il padre stava scrivendo, e non aveva ancora terminato, quando lo colse l’infarto. Lo pubblicarono, così incompleto, sia “Paese Sera” che “Le Monde”. Conservo il manoscritto come un cimelio.

UN INTELLETTUALE SENZA TESSERA

Non sono mai stato tesserato a un partito, perché volevo mantenere e poter esprimere la mia libertà di giudizio. Anche quando scrivevo per “Paese Sera”, che era un quotidiano legato al PCI, questa libertà è stata rispettata, perfino se parlavo male di un film sovietico. Una sola volta ho avuto uno screzio piuttosto serio col giornale. Fu quando, alla visione in anteprima, riservata alla stampa, della versione italiana di *Dersu Uzala – Il piccolo uomo delle grandi pianure*, il film che Kurosawa aveva girato in Siberia e che io avevo visto in edizione originale al Festival di Mosca, dove aveva ricevuto l’ “Orso d’oro”, mi sono accorto che il film aveva subito numerosi tagli e, quel che è peggio, era scomparsa la struttura in flashback, che caratterizzava il suo stile particolare. Rivoltomi al piccolo distributore che l’aveva comprato per l’Italia, gli chiesi visibilmente alterato se non si vergognava ad aver sconciato in quella maniera un autentico capolavoro. Lui mi prese da parte e mi rivelò che, per quanto lo riguardava, avrebbe volentieri rispettato la sua struttura originale, se non fosse stato consigliato di modificarla e ridurla dagli autori italiani, presenti anche loro al Festival di Mosca. Allora scrissi un articolo di fuoco contro gli sceneggiatori e i registi italiani, responsabili del misfatto. Chi credevano di essere, per mettere mano sul film di un così illustre collega? Successe un finimondo, poiché “Paese Sera” ambiva a rimanere il giornale che sosteneva gli autori italiani. Il direttore mi telefonò per dirmi che avevo scritto un articolo contrario allo spirito di “Paese Sera”. Chi mi salvò fu Gian Luigi Rondi, fatto del tutto imprevedibile, poiché ero stato spesso in polemica con il critico del “Tempo”. Quando Kurosawa giunse in Italia per promuovere l’uscita del suo film, Rondi si fece trovare all’aeroporto col “Paese Sera” in mano, chiedendogli se sapeva ciò che era successo e se era d’accordo sulla manomissione patita dal suo film, visto che altre volte aveva accettato atti del genere. Kurosawa gli rispose che tagliargli una sequenza di *Dersu Uzala* equivaleva ad asportargli il fegato. La sua risposta apparve sul “Tempo” e il distributore, che aveva già prenotato le date di uscita, le annullò, per reintegrare le copie delle sequenze tagliate, restituendo al film la sua struttura in flashback. Non ebbe a dolersene, poiché il film, quando finalmente uscì, ottenne un grande successo di pubblico.

Regnava ancora lo Scià, quando fui invitato al Festival di Teheran. Credo fosse il festival più costoso mai esistito: invitava a sue spese giornalisti provenienti da ogni dove, pure dal Sudamerica e dalla Nuova Zelanda. Venivamo ospitati al lussuoso International, in cima a una collina, da dove iniziava la periferia della città, che poi scendeva a valle, fino a raggiungere i quartieri popolari. Il festival era altresì frequentato da divi e registi di Hollywood, che polarizzavano l'attenzione degli invitati alle conferenze stampa. Feci un intervento polemico, dicendo che per sapere vita e miracoli dei registi e divi di Hollywood, non avevo bisogno di venire a Teheran. Preferivo sapere qualcosa di più sulla cinematografia iraniana. La mia richiesta fu accolta con un silenzio imbarazzato. Ma poco dopo ricevetti la visita di alcuni studenti universitari, che avevano saputo del mio intervento e desideravano farmi vedere i loro Super 8. Ci andai quasi di nascosto, perché gli organizzatori del festival ci pregavano di non scendere a valle nel timore che prendessimo qualche cibo guasto o facessimo non si sa quale brutto incontro. Scesi a valle e vidi dei Super 8 splendidi e anche espliciti nel descrivere le miserie del sottoproletariato. Evidentemente non preoccupavano il potere poiché il Super 8 ha vita breve e non può essere rimesso a nuovo con una ristampa. Tanto vero che proposi, ma inutilmente, alla Mostra di Venezia di salvarli, trasformandoli in 16 mm. Poco dopo ricevetti una lettera dall'ambasciatore italiano a Teheran, che mi chiedeva, su richiesta degli studenti che avevo conosciuto, se mi era possibile organizzare una rassegna di film italiani ignoti da quelle parti. Risposi accettando la proposta con entusiasmo. Sennonché nel frattempo era caduto lo Scià e, dopo un breve interregno di libertà, era arrivato Khomeini con le conseguenze che sappiamo. L'ambasciatore stesso mi riscrisse che la proposta non era più attuabile. E pensare che sognavo di portare a Teheran *Il fiore delle Mille e una notte* di Pasolini!

LO SCENEGGIATORE

Quando ero il segretario del Consiglio Direttivo dell'A. N. A. C., l'associazione professionale degli autori, alcuni documentaristi, che volevano passare dal corto al lungometraggio, mi chiesero di cosceneggiare il loro debutto. Per Raffaele Andreassi, sceneggiati con Ottavio Jemma *L'amore povero* e *Flashback* (per quest'ultimo ci fu anche la collaborazione con Maurizio Barendson). Il primo era un film a episodi, incentrato sul mondo delle prostitute. Doveva andare a Venezia, ma venne scartato, perché nel frattempo il produttore l'aveva re-intitolato *I piaceri proibiti*. L'aggettivo "proibito" era allora di moda nei titoli dei nostri film. Il secondo, invece, fu addirittura scelto dal Ministero per essere presentato in concorso a Cannes. Non ebbe premi, ma ci fu chi lo apprezzò senza riserve. Correva l'anno 1969 ed ero a Cannes per conto del settimanale "ABC". Alla conferenza stampa

dopo la proiezione per la critica, mi trovai dall'altra parte della barricata: da interrogante a interrogato. Oggi si griderebbe al conflitto d'interesse. Allora non ci si faceva caso. Mario Gromo e Filippo Sacchi furono addirittura presidenti di giuria eppure continuavano imperterriti a inviare dai festival i loro servizi quotidiani. Fui anche cosceneggiatore del film fantascientifico *Terrore nello spazio* di Mario Bava, che con mia grande sorpresa è considerato uno dei dieci "classici" del genere. Tanto vero che è ancora sul mercato e la SIAE mi manda annualmente qualche spicciolo per i diritti d'autore. Ho scritto anche qualche sceneggiatura che non è andata in porto. Mi dispiace soprattutto per quella di *Delitti di guerra*, ispirata alla novella *Lungo viaggio all'interno della Germania* di Renzo Rosso. La storia di un ufficiale americano che viene rimandato in Germania per fare un'indagine su un criminale di guerra. Avrebbe dovuto girarlo Giulio Questi, ma non se ne fece niente. Senza accorgermene ero entrato a far parte, come sceneggiatore della *nouvelle vague* italiana, caldeggiata da alcuni potentati, come la Titanus di Goffredo Lombardo e il gruppo che faceva capo all'avvocato Grimaldi e si appoggiava a Ennio De Concini, che seguiva la scrittura di parecchi film alla volta. Alcuni colleghi erano convinti che avrei cambiato mestiere. Ma, invece, lo interruppi subito. Ero abituato a vedere pubblicati tutti i pezzi che scrivevo. Invece troppe volte, sceneggiando, si lavorava a vuoto.

CINQUE TITOLI CULT

Alcuni dei miei film di culto sono l'intera trilogia che Mark Donskoj ha dedicato al trittico autobiografico di Gor'kij (*L'infanzia di Gorki*, *Tra la gente*, *Le mie università*; la seconda puntata vista solo a Trieste), i film più amati e dibattuti al Circolo della Cultura e delle Arti; *Viaggio senza fine* (*Il lungo viaggio di ritorno*) di John Ford, tratto dai *Drammi marini* di O'Neill, il più bel "film di mare" che io ricordi, anche se è stato girato in una vasca di Hollywood, purtroppo tagliato in modo sconcio nella edizione italiana; *Unter den Brücken* di Helmut Kaütner, che ho potuto vedere all'Istituto Goethe a Roma, una incredibile storia d'amore, girata nel 1945 a bordo di una chiatta sulla Sprea, che ricorda da vicino *L'Atalante* di Vigo – incredibile poiché si svolge in un ambiente idilliaco, in pace assoluta, sebbene l'Armata Rossa sia già giunta quasi alle porte della capitale tedesca; *Totò e i re di Roma*, tratto da due novelle di Čechov, il primo film che rispetti lo spirito dello scrittore, che in Italia, anche nelle messe in scena teatrali, è stato sempre trattato come un autore di drammi sfioranti la tragedia, mentre era il classico autore che potremmo definire "tragicomico". Me l'hanno confermato i cineasti e gli scrittori sovietici, quando ho portato in Russia una selezione di film ambientati a Roma, su incarico della Regione Lazio¹. Infine vorrei citare un altro film incredibile: *I cannibali* di

¹ La rassegna, che comprendeva in tutto quaranta titoli, fu inaugurata in sei cinema di Mosca il 22 agosto 1989.

Manoel De Oliveira, un film – opera cantata, dove i protagonisti dell’alta borghesia lusitana finiscono per mangiarsi a vicenda. Da far impallidire Buñuel².

LA “RIVOLTA” DI *LADRI DI BICICLETTE*

Nel ’48, quando alla Mostra di Venezia vinse l’*Amleto* di Laurence Olivier, a Trieste, fatto assolutamente insolito a quei tempi, fu organizzata un’anteprima di gala al Cinema Excelsior, alla presenza delle autorità alleate e dell’ambasciatore inglese. Hanno chiesto a me, giovane critico, che da pochi giorni ero divenuto titolare al “Giornale di Trieste”, di presentare la serata. Si dava il caso che al Cinema Fenice, a un centinaio di metri dall’Excelsior, nello stesso giorno usciva *Ladri di biciclette*, con una tenuta prevedibile di tre o quattro giorni. Serviva da “tappabuchi” tra due film americani, il primo dei quali era stato tolto anticipatamente per deficit d’incasso. *Ladri di biciclette*, lo avevo già visto a Roma e ne ero rimasto ovviamente entusiasta. Non riuscivo a sopportare il maltrattamento che stava per subire a Trieste. Perciò, di fronte al pubblico e alle autorità intervenute all’anteprima, mi sono rifiutato, con tante scuse a Olivier e a Shakespeare, di presentare l’*Amleto*, invitando tutti a cambiare sala e ad andare a vedere il capolavoro di De Sica. Il pubblico ha applaudito. Penso che l’avessero preso per un “gesto di italianità”. Le autorità non fecero una piega. Del resto è stato il Governo Militare Alleato a darmi i primi rudimenti sulla democrazia e la libertà d’espressione. A Trieste, al Cinema del Mare, venivano proiettati anche i film sovietici antiamericani, come *La questione russa* di Mikhail Romm; mi adoperai personalmente a far pervenire a Trieste *Il diavolo in corpo* di Claude Autant-Lara, che la censura democristiana aveva bloccato su istanza del Fronte della Famiglia. Per fortuna a Trieste non valevano le leggi italiane.

I MIEI ERRORI

Ne ho fatti, eccome! Recensioni che, rilette a distanza di tempo, cestinerei senza esitazione. Ne citerò due: quella di *Barry Lindon* e quella di *Il cacciatore*. Il film di Kubrick, lo volli contrapporre ad *Arancia meccanica*, il suo film precedente, che mi aveva affascinato. Talvolta c’innamoriamo di una battuta e per lei perdiamo il controllo critico. «Con *Barry Lindon*, Kubrick è passato dai “bassi istinti” di *Arancia meccanica*, agli “alti istinti”», scrissi. Furono i miei due figli, quando videro *Barry Lindon* in dvd, a chiedermi allibiti: «Ma tu, che diamine avevi scritto!». Ho voluto rivederlo e ho ammesso che avevano ragione. *Il cacciatore*, lo vidi al festival

² *Viaggio senza fine*, *Unter den Brücken* e *Totò e i re di Roma* sono stati proiettati al Trieste Film Festival 2011 nella sezione “Lo schermo triestino 4”, dedicata proprio a Callisto Cosulich e concepita come una *carta bianca* al critico sui suoi film di culto.

di Berlino, quando Berlino era semplicemente un luogo sul confine di un paese diviso, un confine che tagliava a metà la “Cortina di Ferro”. Il film scatenò l’ira degli inviati dei paesi venuti dall’Europa dell’Est, molto sensibili a quando e come si parlava della guerra nel Vietnam. Molti chiesero che il film fosse cancellato dal concorso; altri addirittura se ne andarono. Il Vietnam aveva offuscato anche a me la capacità di giudicare, fatto sta che mandai a “Paese Sera” un articolo contro il film. Il dubbio mi colse, vedendo i successivi film di Cimino, un regista che oltretutto era caduto anche lui in disgrazia a causa del fallimentare esito economico di *I cancelli del cielo*. Film che amai in crescendo fino all’ultimo, splendido *Verso il sole*. Volli rivedere *Il cacciatore* e convenni che avevo preso un abbaglio epocale. E non riesco a capacitarmi come un regista di tanto talento da oltre un decennio non riesca più a realizzare un film. Altro caso di regista maledetto, dopo Griffith e Stroheim.